

Ma che c'entra Garibaldi?

Presentazione del racconto "Il campanile e Garibaldi" di Gianni Pellegrini

presentazione

di Mara Cini

Si racconta come all'ombra di un campanile un sacrestano e la sua famiglia diventano cittadini, anche se *puvrètt* e *muntanèr*

Leggendo il racconto *Il campanile e Garibaldi*, di Gianni Pellegrini, ho subito pensato a Pupi Avati, a un film che a Pupi Avati forse piacerebbe fare... Si tratterebbe soltanto di caratterizzare un po' di più alcuni personaggi, di colorarli a tinte forti, di farli agire in tempi più sostenuti, giusto perché il linguaggio delle immagini in movimento impatta diversamente dal linguaggio della parola scritta e le riflessioni e i pensieri vanno tradotti in azioni più esplicite.

I paesaggi invece, gli spostamenti, le strade fatte a piedi in salita (che in un film dovrebbero essere percorse quasi in tempo reale, faticosamente) dal Borgo a Medelana, da Medelana a Savigno, a San Chierlo, a Montesevero, alla Borra, sono inquadrature pronte (del resto Avati ha già girato qui tra le Lagune e Medelana e Pontecchio molte scene di *Una gita scolastica*, *Il testimone dello sposo* e di molte altre produzioni). Certo dove c'erano delle carraie sassose ora c'è l'asfalto, dove c'erano delle vicinali percorribili ora ci sono frane, dove ripe ben potate e scoline pulite erano d'obbligo, ora c'è l'incolto o il tombino di cemento e i rami straziati dal braccio di potatrici meccaniche stupide e violente.

Ma non è difficile immaginare un fattore, con il suo mantello ("*la caparela*"), il suo completo pesante indossato anche d'estate ("*al ftièr*"), il panciotto ("*al curpatt*"), l'orologio da taschino, la sporta di paglia, il cappello di feltro e il toscano masticato, attraversare le vallate a piedi, in calesse, col barroccio o, in anni più recenti, con la corriera. È facile ritrovare certe albe (uguali perché uguale è la natura) attraversando di mattina presto le Versellane, una porzione di territorio tra le parrocchie a cavallo tra i corsi d'acqua Olivetta e Lavino, selvaggia adesso come allora, sferzata dai venti della pianura padana che le si spalanca davanti a perdita d'occhio, coronata, lontanissimo, dalle Dolomiti (un incredibile fenomeno ottico, soprattutto invernale, ci regala le grandi montagne rosa e azzurre, distinte per catena e per cima, visibilissime).

Nelle Versellane ci sono sempre animali selvatici che attraversano la strada, è regno di boschi, di castagneti, di ciliegi, di frassini e, ora, anche di robinie infestanti, di case-torri cinquecentesche (conservate da

odierni “maestri comacini” abilissimi nei rifacimenti in sasso), di funghi, patate, orchidee, peonie selvatiche, gigli martagone, sagre del borlengo (un chilometro prima sono solo *crescentine*, un chilometro dopo solo *borlenghi*, dove sta la linea di demarcazione delle diverse abitudini alimentari sopravvissute alla globalizzazione ?)

Ma cos'è questa storia che racconta Pellegrini? E cosa c'entra Garibaldi? È una saga familiare o la storia paradigmatica di una comunità? È un romanzo, una ricerca d'archivio, una ricostruzione documentaria? A noi non interessa se è veramente esistito Flaminio con sua moglie Maria (e il signor Palmieri di Medelana, la Rita, Antonio, il prete socialista), perché è certamente esistito un certo numero di persone con le caratteristiche che concorrono a delineare questo montanaro di due secoli fa. Un montanaro scomparso così di recente che nei cimiteri delle nostre parrocchie c'è ancora una lapide o una croce con il suo nome, nelle nostre case una sua fotografia che ce lo mostra con baffi e orecchino (un'anellina d'oro al lobo destro), il fazzoletto rosso legato al collo, i baffi spioventi. In qualche solaio ci sarà ancora lo schioppo o la roncola, il *podetto* o il corno di bue (“*al cudèr*”) dove teneva la pietra per arrotare la falce... Viene piuttosto da chiedersi se sia esistito davvero il famoso Garibaldi sconosciuto alla *azdaùra* Maria, quel Garibaldi che “faceva l'Italia”, mentre i contadini faticosamente combattevano le loro quotidiane battaglie con la miseria, lasciati colpevolmente nell'ignoranza da chi comandava: padroni, governanti, gerarchie ecclesiastiche.

Nel racconto c'è tutto uno svolgersi di “fiction” ben costruita: accanto alle vicende dei singoli personaggi si avverte l'ambizione di una ricostruzione storica, sociale e politica assai ampia, e qualche intento didascalico che forse ne limita la piena godibilità. Perché questa storia, a mio parere, va letta e assaporata da ognuno di noi, con le proprie sensibilità e conoscenze, le proprie capacità di porre in relazione eventi reali, esperienze e suggestioni letterarie che scaturiscono dai personaggi stessi, dalle caratteristiche antropologiche e ambientali così ben evidenziate. Riandando indietro sulle tracce di un qualche familiare, Gianni Pellegrini sembra quasi l'abbia incontrato davvero il suo avo Flaminio e fermato in fotogrammi vividi e vivi, se pur lontani nel tempo. Anzi sembra proprio l'abbia trattenuto per un braccio, invitato a bere un bicchiere e a fare quattro chiacchiere, a raccontare una storia che assomiglia tanto a questa... .